



ARCIDIOCESI
DI COSENZA - BISIGNANO

Sentinella

quanto resta
della notte?

Pre-testo
per un discernimento
comunitario

Mons. Giovanni Checchinato
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI COSENZA-BISIGNANO

L'Espresso



ARCIDIOCESI
DI COSENZA - BISIGNANO

Sentinella quanto resta della notte?

Pre-testo
per un discernimento
comunitario

Mons. Giovanni Checchinato
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI COSENZA-BISIGNANO

ISBN 9788894747942

© Diritti riservati - PdV

Cosenza, 24 maggio 2026

Solennità di Pentecoste

Il testo è disponibile su: www.diocesicosenza.it

In copertina: Lampada del minatore.

Cappella della Missione Italiana a Genk, Belgio

STAMPATO SU CARTA RICICLATA AL 100%

Sentinella, quanto resta della notte?

(Isaia 21,11)

Pre-testo per un discernimento comunitario

Carissimi sorelle e fratelli, vi raggiungo con questo testo corposo in occasione della Pentecoste 2026, una ulteriore occasione di grazia per vivere quanto ci ricorda la sequenza che cantiamo in questo giorno: «Vieni, Santo Spirito, manda a noi dal cielo un raggio della tua luce... Senza la tua forza, nulla è nell'uomo, nulla senza colpa». Lo ricordava anche Ignazio Hazim di Lattaquié, Patriarca greco-ortodosso di Antiochia, quando scriveva: «Senza lo Spirito Santo Dio è lontano, il Cristo resta nel passato, il Vangelo è lettera morta, la Chiesa una semplice organizzazione, l'autorità un dominio, la missione una propaganda, il culto un'evocazione e l'agire cristiano una morale da schiavi. Ma in lui: il cosmo si solleva e geme sulle doglie del regno, il Cristo risuscitato è presente, il Vangelo è potenza di vita, la Chiesa significa comunione trinitaria, l'autorità è servizio liberante, la missione è Pentecoste, la liturgia è memoriale e anticipazione, l'agire umano è deificato».

Non è una lettera pastorale, ma una bozza, un pre-testo per una riflessione da avviare, a partire da oggi, in tutta la Diocesi: ci sono spunti che provengono dalla celebrazione dell'Anno Santo archiviato da poco, offerti alla riflessione e all'apporto di tutti. Compiuto questo percorso avremo un materiale ricco e diversificato, che sarà sintetizzato e diventerà la base da cui partirà il confronto e il discernimento per la Visita Pastorale che comincerà a partire dall'Avvento 2027.

Tre parole, fin da subito, fanno da chiave di lettura a queste pagine. La prima è *processo*: il Giubileo non è un atto che si compie e si archivia, ma un cammino che la Redenzione di Cristo ha aperto e che non si chiude. La seconda è *insieme*: questo cammino non lo percorre

il Vescovo per la Diocesi, ma la Diocesi intera, ed è la ragione per cui consegno una bozza e non una conclusione. E qui sta la terza parola, la più scomoda: *controcorrente*. Affidare a tutti una domanda, invece di calare dall'alto una risposta, non è una procedura, è già una scelta controcorrente, la stessa che il Vangelo ci chiede quando dice «non conformatevi a questo mondo» e quando rifiuta il “si è sempre fatto così”. Non si tratta di amministrare ciò che esiste, ma di lasciarci cambiare insieme. Per questo queste pagine non sono un punto di arrivo, ma una domanda rivolta a ciascuno.

Un po' di cronistoria

Nel 2024, mentre attendevamo il Giubileo, sentivo il bisogno di soffermarmi su quell'intuizione profetica che la Scrittura ci consegna nel Levitico e nel Deuteronomio, per riflettere insieme su ciò che avremmo vissuto. La posta in gioco era grande, ma grande era anche il rischio: vivere ancora una volta l'Anno Santo soltanto come esperienza liturgica e celebrativa.

Gesù, invece, aveva fatto interamente sua quella utopia rivoluzionaria, adottandola come modello della propria missione. Ce lo ricorda Luca al capitolo 4: «*Venne a Nàzaret, dove era cresciuto, e secondo il suo solito, di sabato, entrò nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia (...) e trovò il passo dove era scritto: “Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore. (...) Allora cominciò a dire loro: Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato”*» (Lc 4,16-21).

Con quelle parole Gesù si presentava come il consacrato dal Padre per inaugurare il giubileo perfetto: è questa – oltre alla radice anticotestamentaria – l'origine del giubileo cristiano. E come spiega il cardinale Ravasi, nelle parole di Gesù l'anno santo di-

venta il paradigma stesso della vita del cristiano: un programma che si raccoglie in quattro gesti: *Evangelizzare i poveri*, cioè portare la buona notizia agli ultimi della terra, a chi non ha potere ma ha il cuore aperto alla fede; *liberare i prigionieri*, in senso stretto e in senso ampio, consapevoli che è prigioniero anche chi è trattenuto dalle proprie paure, abitudini e illusioni, in una prigionia interiore non meno reale; *ridare la vista ai ciechi*, sapendo che esiste una cecità interiore più ostinata di quella fisica; *liberare gli oppressi* da ogni male che schiaccia il corpo e lo spirito. È questa tetralogia – spirituale, morale, esistenziale – la meta del giubileo cristiano autentico, ed è l'impianto su cui sono costruite le pagine che seguono.

È un programma di vita che non riguarda solo il culto, ma ogni realtà. Lo dice l'incipit della Costituzione Conciliare *Gaudium et Spes*: «*Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore*» (GS 1). La comunità cristiana, perciò, si sente realmente solidale con il genere umano e con la sua storia.

A partire da qui, possiamo domandarci: quali esperienze di bene riconosciamo e quali cambiamenti ci chiede il Giubileo? È bene dirlo subito, perché è la chiave di tutto: il Giubileo non è un atto, ma un processo mai concluso, cominciato con la Redenzione di Cristo. Quali germi di bene possiamo individuare nei nostri territori, segnati da una religiosità antica e profonda, e quali zizzanie crescono in mezzo al buon grano? Quali passi possiamo ipotizzare davanti al cambiamento d'epoca a cui assistiamo?

Su questo, papa Francesco è stato netto. L'*Evangelii Gaudium* nasce dall'ascolto: Francesco la scrive raccogliendo, come ricorda, "la ricchezza dei lavori del Sinodo". E proprio per questo sceglie di non trattare in modo particolareggiato ogni questione, perché

non spetta al Papa sostituirsi agli Episcopati locali nel discernimento dei loro territori. Disse a proposito, testualmente: «avverto la necessità di procedere in una salutare decentralizzazione» (EG 16). È un invito chiaro a prenderci le nostre responsabilità, come pastori e come gregge delle Chiese locali, perché possa risuonare ovunque la “gioia del Vangelo” e possiamo essere sempre più «sale della terra e luce del mondo» (Mt 5).

Assumere il Giubileo come processo significa riconoscere che dobbiamo crescere nella capacità di apprendere. Troppo spesso ci collochiamo nella postura di chi pensa di sapere già tutto sulla fede, semplicemente perché “si è sempre fatto così”. Gesù ha rifiutato questo modo di vivere: ha imparato a leggere le Scritture a partire dal quotidiano, dal qui e ora che chiede una risposta di senso. Come ha mostrato Christoph Theobald, il Vangelo è di per sé un genere relazionale: i vangeli non raccontano soltanto l’itinerario di Gesù, ma «ciò che egli diventa per e in coloro il cui itinerario incrocia il suo». È su questa linea che Valerio Rosito legge i vangeli come il racconto di un percorso di apprendimento, che passa attraverso una domanda centrale: «Voi chi dite che io sia?» (Mt 16,15) (Rosito V., *L’apprendimento come qualità e disposizione della Chiesa sinodale*, in *Rassegna di Teologia* 66 2025 437-456). In quella domanda Gesù si mostra disposto a definire la propria identità in modo relazionale, e nei suoi incontri – con la donna malata, con la siro-fenicia, con il cieco nato – non si lascia soltanto interrogare: si rende disponibile a imparare da chiunque, immettendo i suoi interlocutori nello stesso esercizio di apprendimento. Una fede non incarnata nella storia, invece, diventa ideologia che passa sopra le vite delle persone.

È esattamente ciò che abbiamo provato a vivere nel cammino sinodale di questi anni: pur tra difficoltà e incomprensioni, abbiamo imparato molto dall’ascolto di tutti. Come Gesù, la Chiesa si è messa in gioco chiedendo: «voi, chi dite che io sia?». Il docu-

mento di sintesi *Lievito di pace e di speranza* restituisce la freschezza di un popolo di Dio in cammino, che fa propria la profezia di Pietro nel giorno di Pentecoste, quando Dio promette: «su tutti effonderò il mio Spirito» – figli e figlie, giovani e anziani, servi e serve – perché tutti, senza distinzione di età o di condizione, possano profetizzare (cfr. At 2,15-21).

La premessa: da dove partiamo?

A partire da queste considerazioni, ci lasciamo interpellare dalle quattro categorie che Gesù proclama nella sinagoga di Nazaret: i poveri, i prigionieri, i ciechi, gli oppressi. Ognuna di queste quattro categorie chiede una doppia lettura: indica una condizione sociale concreta e, insieme, una condizione interiore che ci riguarda tutti. È così che proveremo a percorrerle.

I poveri

Ci domandiamo, con franchezza: quali disuguaglianze opprimono la nostra storia, e quali strade di liberazione sono possibili? Lo sguardo si rivolge anzitutto alla Calabria e alla nostra diocesi. Mettere a fuoco le diverse forme della povertà del territorio non serve a raccogliere informazioni né a saziare una curiosità, ma – sono parole di papa Francesco – a «prendere dolorosa coscienza, osare trasformare in sofferenza personale quello che accade (...) e così riconoscere qual è il contributo che ciascuno può portare» (LS 19).

La prima tentazione da cui liberarci è leggere la povertà dall'esterno: abbiamo bisogno di un altro modo di guardare la storia. Lo ha ricordato papa Francesco nell'udienza alla Caritas italiana, in occasione del cinquantesimo di fondazione: «La storia non si guarda dalla prospettiva dei vincenti, che la fanno apparire bella e perfetta, ma dalla prospettiva dei poveri, perché è la prospettiva di Gesù. Sono i poveri che mettono il dito nella piaga delle nostre contraddizioni e inquietano la nostra coscienza in modo salutare,

invitandoci al cambiamento. E quando il nostro cuore, la nostra coscienza, guardando il povero, i poveri, non si inquieta, fermatevi... , dovremmo fermarci: qualcosa non funziona».

C'è poi un secondo rischio: trasformare i poveri in una “categoria”, dimenticando che sono anzitutto persone, sorelle e fratelli da amare. Lo ricordava un articolo di *Civiltà Cattolica*: tutti gli uomini condividono la stessa dignità e, insieme, la stessa povertà esistenziale, perché nessuno può sottrarsi al bisogno degli altri. Il servizio ai poveri non è dunque l'atto di “degnazione” della parte “ricca” dell'umanità, che “può permettersi” di chinarsi sull'altra parte; è la coscienza che, essendo tutti costitutivamente poveri, dobbiamo affidarci gli uni agli altri e prenderci reciprocamente in affidamento. Un servizio che non fosse condivisione e “compassione” operativa scivolerebbe nella logica dell'imposizione del libero sul non-libero: una logica separatista, che non annullerebbe la povertà ma la perpetuerebbe, affermandola in linea di principio. Solo un servizio inteso come condivisione rispecchia la logica del governo di Dio sul mondo.

I dati confermano una marginalità reale: negli indicatori economici e sociali europei la Calabria appare una «regione limite, stabilmente nel fondo delle graduatorie europee» (Cersosimo 2023), e il suo carattere periferico emerge in modo impietoso dai dati (Cersosimo, Nisticò 2024). Ma è anche, in parte, una conseguenza dello sguardo dall'esterno, che la considera un'anomalia nello spazio civile italiano. Quei dati, che da soli ispirano delusione e scoraggiamento, possono però essere letti con un altro sguardo – quello del Signore, che vede dove l'occhio distratto, o concentrato su letture unilaterali, non arriva. «Nessuno è escluso dalla salvezza di Dio», ricordava Francesco; «anzi, Dio preferisce partire dalla periferia, dagli ultimi, per raggiungere tutti». E a quel “nessuno” possiamo aggiungere un “niente”: nulla e nessun luogo sono esclusi dalla salvezza. Possiamo allora rovesciare la prospettiva:

non la Calabria come terra lontana e incomprensibile da cui prendere le distanze, ma come territorio-laboratorio, il luogo in cui più chiaramente che altrove si intuisce in che direzione va l'intero Paese. Qui la povertà e la disuguaglianza si manifestano in forma così acuta da poter essere comprese meglio che altrove; e qui, proprio per questo, si possono sperimentare risposte e strategie valide anche in altri contesti.

Un gruppo di lavoro mi ha accompagnato per oltre un anno e mezzo a leggere questa realtà. A ogni incontro abbiamo messo a fuoco una o più forme della povertà – quella materiale e di reddito, quella abitativa, quella educativa, la condizione degli anziani, la solitudine di chi è senza legami e senza speranza – cercando soprattutto di portarne alla luce le cause multiformi, perché la presa di coscienza si traducesse in responsabilità concrete e in pratiche solidali. Ne è nata anche una pista preziosa: la ricerca di criteri e metodi per un ascolto profondo delle persone fragili, così da imparare dall'esperienza di chi la povertà la porta sulla propria pelle, riconoscendo la centralità, per la vita della polis, di quanti ne sono ai margini.

Un dato ci consola. Le nostre parrocchie restano avamposti di annuncio cristiano e, insieme, di solidarietà, ascolto e condivisione; accanto a esse vivono le associazioni che accompagnano preadolescenti, adolescenti e giovani, e i tanti gruppi di volontariato. Nella nostra terra c'è molta povertà, ma anche molta ricchezza sottostimata: i tanti giovani che continuano a porsi domande serie e profonde e che si mettono in gioco. Da questi incontri sono nati percorsi concreti promossi dalla Caritas diocesana, radicati nelle vulnerabilità del contesto urbano – come il “Laboratorio centro storico” e l'accordo di rete sulla grave emarginazione adulta – e in essi hanno trovato spazio anche esperienze di ascolto maturate nei luoghi di lavoro e di impegno sociale, come la scuola.

Ma il cammino avviato chiede alla Chiesa qualcosa di più. Non

basta denunciare le fragilità sociali, economiche e istituzionali del contesto: occorre anzitutto l'autocritica – riconoscere i nostri limiti e le nostre responsabilità inadempite – e il bisogno di una conversione continua al Vangelo, per essere davvero Chiesa in uscita, povera con i poveri. L'ascolto della Parola non è separabile dall'ascolto dei più vulnerabili, dei minimi, dei tagliati fuori, delle vite di scarto: è questo duplice ascolto, della Parola e degli esclusi, a renderci capaci di un discernimento profondo. Una Chiesa povera tra i poveri può essere un segno profetico; e se l'orientamento alla gratuità e alla povertà vale per ogni contesto, per la Calabria – segnata da divari civili e da degrado istituzionale – diventa addirittura imprescindibile.

Qualcuno obietterà: ma non facciamo già tanto per i poveri, gli ultimi, gli esclusi? Sì, facciamo tanto, e dobbiamo continuare a farlo. La domanda però è un'altra: possiamo accontentarci di un'azione che lenisce, o dobbiamo crescere nella consapevolezza che tocca anche a noi contestare le ingiustizie strutturate – il mancato rispetto delle regole che produce quella povertà estrema che conosciamo bene e che abita la porta accanto? Giovanni Paolo II lo ricordava: l'interdipendenza dei sistemi sociali, economici e politici «crea nel mondo di oggi molteplici strutture di peccato»; ed esiste – sono sue parole – «una spaventosa forza di attrazione del male» che fa giudicare “normali” e “inevitabili” troppi atteggiamenti, finché le coscienze, disorientate, non sono più in grado di discernere.

I prigionieri

«In una notte Dio tolse gli israeliti dal cuore dell'Egitto, ma impiegò quarant'anni a togliere l'Egitto dal cuore degli israeliti»: così un *midrash* della tradizione rabbinica. Si può essere prigionieri perché si sconta una pena in carcere; e si può essere prigionieri perché le nostre paure, le nostre pretese, le nostre illusioni hanno preso il posto del contatto vivo con la realtà. Può capitare anche a

noi di vivere ciò che Platone racchiuse nel mito della caverna: più affezionati ai nostri pensieri, alle nostre visioni limitate, al “si è sempre fatto così” – tutte realtà rassicuranti – che alla fatica di capire e di discernere.

Non è raro che il vero volto di Dio venga oscurato da esperienze problematiche. Lo notava lo psicologo Karl Frielingsdorf: «In molti cristiani le immagini positive di Dio sono spesso sopraffatte da immagini del tutto diverse: “Dio giudice severo e minaccioso”, “Dio di morte”, “Dio contabile gretto” (...) e altre immagini “demoniache” di Dio, radicatesi inconsciamente nell’animo (...). Il loro effetto distruttivo si prolunga fin nell’età adulta» (K. Frielingsdorf, *Ma Dio non è così. Ricerca di psicoterapia pastorale sulle immagini demoniache di Dio*, Milano 1995). E così, invece di lasciarci scarcerare dalla parola liberante di Dio, restiamo chiusi nelle nostre interpretazioni grette e meschine, che sono una prigione non diversa da quella dei carcerati. Come il Giubileo è vangelo per i poveri, allo stesso modo è liberazione per i prigionieri – quelli fuori e quelli dentro di sé –, e non è escluso che anche noi, in qualche misura, ne facciamo parte. Certo, è più comodo affidarsi a un Dio che dall’alto della sua onnipotenza agisce come il “genio della lampada”, obbediente ai nostri capricci; ma non è il Dio della rivelazione ebraico-cristiana, che sceglie il paradosso della croce per salvarci.

In questo cammino di liberazione ci aiuta la Scrittura, e in particolare il libro degli Atti, che ci ha accompagnato nel tempo pasquale. Agli inizi dell’esperienza cristiana, gli Apostoli chiedono a Gesù risorto: «Signore, è questo il tempo nel quale ricostituirai il Regno per Israele?» (At 1,6). È la tentazione mondana di chi crede che le cose importanti nascano solo per acquisizioni successive e sempre più grandi: si diventa qualcuno scalando i gradini della carriera, massimizzando il profitto, accrescendo il potere. Ma la logica del Vangelo è diversa. Luca ci mostra il cammino della

Chiesa non come una progressione di successi, bensì come una vicenda fatta anche di sottrazioni e di perdite: una Chiesa tutt'altro che trionfale, che ha il coraggio di guardare in faccia la realtà, di chiamare le cose con il loro nome, senza tattiche che negano o distorcono i fatti. Si perde, nella vita; ma è anche grazie alle perdite che si cresce – dai denti da latte alle convinzioni di ogni stagione, fino al nostro stesso modo di vivere la fede e il ministero. L'Ascensione è proprio questo spartiacque: il Maestro “è stato tolto”, e agli Apostoli è chiesta una relazione nuova con lui.

Ci appartiene invece il modello di chi, imparata una competenza, la ripete sempre identica, fino a infastidirsi se qualcuno la realizza in altro modo. «Cambia ciò che è superficiale e anche ciò che è profondo, cambia il modo di pensare, cambia tutto in questo mondo», cantava Mercedes Sosa: ed è ciò che Francesco intendeva parlandoci di cambiamento d'epoca. Lo conferma papa Leone: «il gruppo che desidera solo preservare affermerà: “Dobbiamo rimanere fedeli al nostro passato”; mentre una comunità con una mentalità missionaria dirà: “Dobbiamo essere fedeli al nostro futuro» (...). La domanda fondamentale, per coloro che sono impegnati nella missione, sarà: “Se questo ci aiuta a raggiungere alcuni di coloro che sono lontani, accettiamo il rischio di farlo”» (Liberi sotto la Grazia, LEV 2026).

Le logiche che imprigionano sono quelle che antepongono i numeri alle persone, il tornaconto di pochi alla destinazione universale dei beni, il calcolo economico a ogni altra ragione. Lo fotografa il rapporto Oxfam del gennaio 2026: nel 2025 la ricchezza dei miliardari è cresciuta del 16% in un solo anno – 2.500 miliardi – a un ritmo tre volte superiore alla media del quinquennio precedente; i miliardari nel mondo hanno superato i tremila, con un patrimonio aggregato di 18.300 miliardi di dollari, otto volte il Pil dell'Italia. E mentre la povertà estrema torna a crescere, basterebbe – calcola Oxfam – un ventiseiesimo di quella ricchezza per

cancellarla, là dove colpisce 831 milioni di persone. La disuguaglianza ha anche un prezzo politico: l'accumulo consente agli ultraricchi di accaparrarsi l'accesso alle istituzioni e ai media, "minando la libertà politica". Sono numeri che dicono una cosa sola: le logiche della finanza mondiale sono fallimentari, e l'economia ha bisogno di altri parametri, che guardino la storia e le persone.

Quando le attività umane non si danno limiti, immettono al loro interno virus silenziosi che le portano, prima o poi, all'implosione. Eppure continuiamo a dare più peso alle grandi occasioni, alle persone illustri, alle celebrazioni solenni, che alla quotidianità apparentemente banale: il lavoro nascosto, la prossimità fedele, l'ascolto paziente. Il processo giubilare può aiutarci a posare lo sguardo dove lo posava Gesù, su ciò che appare marginale o insignificante. Lo scriveva Dietrich Bonhoeffer, in una meditazione natalizia: «Dio non si vergogna della bassezza dell'uomo, vi entra dentro (...) ama ciò che è perduto, ciò che non è considerato, l'insignificante, ciò che è emarginato, debole e affranto; dove gli uomini dicono "perduto", lì egli dice "salvato"; dove gli uomini dicono "no", lì egli dice "sì" (...). La nostra via, nella misura in cui deve essere una via verso Dio, non ci conduce verso l'alto, bensì in maniera molto reale verso il basso, verso i piccoli» (D. Bonhoeffer, *Riconoscere Dio al centro della vita*).

I ciechi

In questa categoria non rientrano solo coloro che, per disgrazia o malattia, sono privi della vista, ma tutti coloro che hanno perduto il senso della prospettiva e non sanno più vedere in profondità. La velocità delle nostre giornate, l'esposizione senza limiti ai social, il bisogno di parlare di tutto, sempre e con tutti, ci mettono in una condizione incompatibile con la dimensione contemplativa della vita. E dobbiamo ammetterlo con onestà: spesso ci accomodiamo volentieri tra i credenti "non vedenti", perché quella posizione

sembra metterci al riparo dalle esigenze della fede. Ma è davvero così? O non dobbiamo piuttosto riconoscere che il nostro vedere è povero, minimale, superficiale?

L'evangelista Giovanni, per parlare del vedere, usa cinque verbi diversi, ciascuno con una sua intensità. È una vera e propria scala. Il primo gradino è *blépein*: la vista materiale, la pura visione oculare. Il secondo è *theōreîn*: guardare con concentrazione, osservare – da cui deriva anche il nostro «teoria». Il terzo gradino mette insieme due verbi, *horân* e *ideîn*: la vista accompagnata da una vera comprensione, capace di leggere anche ciò che non è immediatamente visibile. L'ultimo gradino è *theâsthai*: la contemplazione, lo sguardo che si apre al trascendente.

Possiamo allora leggere la storia secondo ciascuno di questi livelli. Chi si ferma al primo coglie solo l'aspetto esterno delle cose, ciò che si misura con criteri estetici, economici, politici: una lettura che non produce alcuna variazione nella vita, perché non vi trovano posto né l'uomo né Dio. Chi sale al secondo livello – quello della “teoria” – coglie di più: mette insieme gli elementi, fa connessioni, costruisce ragionamenti. Sa fare belle teorie, scrive perfino libri ineccepibili per logica, ma resta lontano dalla realtà, perché non la vive. Sono come quei pastori che si accreditano per competenza ma senza l'odore delle pecore: papa Francesco lo chiedeva ai sacerdoti con parole nette – «siate pastori con l'odore delle pecore, che si senta quello».

I due livelli successivi sono già porte d'accesso al mistero dell'uomo e di Dio. *Horân* e *ideîn* ci aprono al significato profondo delle cose e ci dispongono a riconoscere il bene e il bello ovunque si trovino, persino nel pensiero opposto al nostro. È l'operazione che permette di dire, con Eraclito, che «ciò che si oppone, in realtà sta cooperando con me»: chi mi contraddice mi mostra la mia capacità di resistenza e mi provoca pensieri nuovi, che escono dalla logica del “si è sempre fatto così”. Ma la soglia vera della fede è

l'ultimo verbo, *theâsthai*: contemplare. Solo chi sa guardare la realtà con sguardo sempre nuovo e stupito si apre al dono della fede; solo lui sa trasfigurare le cose, leggendo in ognuna il germe di redenzione che porta inscritto. È lo sguardo del profeta, che vede una fioritura dove ancora c'è deserto: «Ecco faccio ora una cosa nuova, proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?» (Is 43,19).

«Si diventa ciò che si contempla», scriveva Flaubert. Se, con l'aiuto del Signore, diventiamo capaci di contemplare la sua presenza tanto negli avvenimenti grandi quanto nelle pieghe umili delle nostre giornate, allora diventiamo davvero capaci di vederlo e di credere in lui. Con un occhio rapito dallo stupore, anche un giorno qualunque diventa esperienza eccezionale; con un occhio appesantito dalla noia, anche la cosa più bella del mondo diventa una cosa fra le altre. La contemplazione ci permette di entrare nel significato degli avvenimenti, di mettere ordine, di chiamare le cose con il loro nome, facendoci carico, con responsabilità, delle parole che usiamo e promuovendo un linguaggio non ostile.

E la contemplazione non avviene senza mettersi sotto l'autorità della Parola di Dio. È ciò che già il Concilio Vaticano II ci chiedeva: superare la frattura tra teologia e pastorale, tra fede e vita, attraverso un radicamento reale nell'ascolto della Parola e nell'ascolto del grido degli esclusi. Mettere la Parola al centro della vita ecclesiale non significa allontanarsi dalla realtà, ma entrare nel cuore stesso delle sue tensioni, tenendo il cielo come sfondo, come le volte di un tempio. È significativa, in questo senso, la testimonianza di don Giuseppe Dossetti sulla comunità monastica della Visitazione: non è stata una comunità religiosa a decidere di fare una *lectio continua* della Bibbia, ma – al contrario – è stata la *lectio continua*, giorno dopo giorno, a generare la comunità, quasi senza che i suoi membri ne avessero coscienza (Cremisan 1982, in *La parola di Dio seme di vita e di fede incorruttibile*, 144-145).

L'ascolto contemplativo, infine, non isola: ci rende cristiani im-

mersi nel mondo. Lo diceva ancora Dossetti, in un discorso del 1994 che ha dato il titolo a queste pagine: «ci vogliono dei battezzati formati ad essere e ad agire nel tempo continuamente guardando all'ultratemporale, cioè abituati a scrutare la storia, ma nella luce del metastorico, dell'escatologia». Troppo spesso, riconosceva, siamo abituati al contrario, «ad immergerci continuamente e totalmente nella storia, anzi, nella cronaca: la nostra miopia ci fa pensare all'oggi o al massimo al domani». E concludeva con il richiamo che è il cuore di tutto: «la Chiesa non è ancora il Regno di Dio: ne è, se mai, il germe e l'inizio (...). Tutte queste realtà temporali che dovrebbero essere ordinate cristianamente (compresa la politica) possono essere finemente e saggiamente relativizzate (...) e comunque sempre vanno rispettate nella loro autonomia e perseguite da laici consapevoli e competenti» (Giuseppe Dossetti, "Sentinella, quanto resta della notte?", 1994).

Gli oppressi

Nel Levitico, il suono dello shofar che annuncia il Giubileo è fissato in una data precisa: «Conterai sette settimane di anni (...); al decimo giorno del settimo mese farai echeggiare il suono del corno; nel giorno dell'espiazione farete echeggiare il corno per tutta la terra. Dichiederete santo il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione nella terra per tutti i suoi abitanti» (Lv 25,8-10). Il giorno dell'espiazione, il kippur, ricorre ogni anno: è digiuno, preghiera, lutto per i peccati, bisogno di consegnarsi alla misericordia di Dio. Ma nel cinquantesimo anno quel giorno di lutto apre l'anno santo, e ha un risvolto sociale sorprendente: il riposo della terra e la liberazione per tutti i suoi abitanti.

È, in fondo, un ritorno alle origini. Nella Genesi Dio crea il cielo e la terra, e poi l'uomo e la donna come figli e insieme custodi del creato; e il settimo giorno riposa. Poi viene la rottura: dell'uomo con Dio, dell'uomo con il fratello, dell'uomo con la creazione. Non

è un caso, allora, se Dio dona tempi di grazia – tempi di riposo, per entrare nel suo riposo; tempi per riconoscere che la terra è sua, e che anche l'uomo non è un despota ma una creatura, chiamata a riconoscere nell'altro la propria stessa dignità. Forse il Giubileo comincia proprio qui: dal mettersi davanti a Dio sentendosi bisognosi del suo perdono, bisognosi di tornare figli. Da qui il perdono dei debiti, la liberazione per ogni uomo – soprattutto per i più schiacciati – e il riposo della creazione, che non possiamo schiacciare né idolatrare, ma ammirare come libro della rivelazione di Dio.

Che cosa significa, allora, fare esperienza di liberazione?

Esperienza di liberazione è rientrare nel progetto originario di Dio, accettando finalmente che Dio sia Dio – «perché tutta la terra conosca che tu solo sei Dio», come dice la Scrittura; ed è mettersi davanti a Lui con un grande desiderio di comunione, sapendo che se il Giubileo è il tempo favorevole, ogni giorno donato è “tempo favorevole”.

Esperienza di liberazione è l'ansia del perdono. È un tema forte per la nostra gente, segnata da inimicizie infinite; ed è forte in ogni ambito ecclesiale, dove spesso non si riesce a camminare insieme per le piccinerie del cuore umano – piccinerie che basterebbe manifestare, perché tutto ciò che si manifesta diventa luce.

Esperienza di liberazione è la sinodalità, vissuta come modo ovvio di stare nelle comunità cristiane. E avrebbe anche un risvolto sociale: associazioni e cooperative che diventerebbero una risorsa per tanti artigiani capaci, che annaspiano da soli perché non riescono a immaginare una collaborazione. Dal mondo monastico della nostra terra ci ricordano che un tempo, nei piccoli paesi, ci si aiutava: c'era la *ritenda* – oggi io lavoro per te, domani tu per me. Forse la povertà e l'isolamento spingevano a incontrarsi e a costruire insieme.

Esperienza di liberazione è accogliere la pietà popolare, emancipandola dalle forme quasi magiche in cui talvolta è caduta, per

custodirne il nucleo vero e profondo. Papa Francesco l'ha difesa e valorizzata, arrivando a chiamarla mistica popolare: «la pietà popolare manifesta una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere» (EG 123).

Esperienza di liberazione è ascoltare la voce della vita contemplativa della nostra Calabria, presente su questa terra da migliaia di anni e capace di forgiarla nel profondo. Non idealizziamo la vita monastica – anche lì ci sono limiti e fragilità – ma il suo desiderio resta cercare Dio. Su questi monti i monaci, nella notte o all'alba, accendevano una piccola luce davanti a un'icona e cominciavano a cantare: è bello pensare a quei monti che pian piano si popolavano di lucine, lasciando intuire le nenie dei canti.

Esperienza di liberazione, infine, è vincere il rischio più insidioso della vita cristiana: la disperazione. Non solo quella drammatica, ma anche quella dell'afflosciamento – quando ci si adagia sul termine “accontentiamoci”, che spegne ogni slancio. È la tentazione più pericolosa per un cristiano.

La promessa: dove vogliamo arrivare?

Alcune indicazioni sulle mete di questo cammino – sempre *in fieri* – sono già contenute nelle premesse e nelle realtà, belle o problematiche, che abbiamo enunciato. Il pre-testo che vi consegno è uno strumento di lavoro, una “bozza martire”, affidata ai cristiani della diocesi e a ogni donna e uomo di buona volontà che si senta chiamato a raccoglierne anche solo una parte. Più concretamente, che cosa speriamo di raggiungere?

Anzitutto, una consapevolezza più viva delle risorse e dei limiti che abitano la nostra esperienza di cittadini e di credenti, per attivarci in modi nuovi, secondo quanto lo Spirito saprà suggerire. Lo chiede una preghiera eucaristica: «nella luce della fede, sappiamo discernere i segni dei tempi e ci impegniamo con coerenza al servizio del Vangelo, attenti alle necessità di tutti gli uomini, perché, condividendo

i dolori e le angosce, le gioie e le speranze, portiamo loro fedelmente l'annuncio della salvezza e camminiamo insieme nella via del tuo regno» (Messale Romano, Preghiera Eucaristica V/III).

Poi, fare di ogni voce un dono per tutti, secondo la logica del Regno. Mi è caro accogliere qui la lettera che i giovani sacerdoti hanno scritto a me e ai loro confratelli nel giorno della Messa crismale: è rivolta ai presbiteri, ma vale per tutti i cristiani. Avrei voluto sintetizzarla, ma l'avrei sciupata: la riporto perciò integralmente in appendice, perché ciascuno possa leggerla e farla propria.

Infine, guardare con attenzione al dinamismo della prima comunità cristiana, così come Luca lo racconta negli Atti. Abbiamo molti elementi in comune con quel tempo – su tutti, il cambiamento d'epoca che si svolge ogni giorno sotto i nostri occhi. Vogliamo superare la tentazione di chi guarda la storia dal balcone, e diventare invece «sale e luce», assumendo la fatica del discernimento che Paolo ci chiede: «Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (Rm 12,2). Anche la prima comunità ha dovuto fare i conti con la novità della storia e con la novità dello Spirito, che suscita il bene ovunque, e non solo dove gli uomini lo attendono. Ha avuto il coraggio di fidarsi: e uomini e donne di cui i testi sacri non registrano nemmeno il nome hanno reso concreto, con la loro vita, un frammento di Vangelo.

E nel frattempo?

Questa parola sembra sospesa in aria, e invece è decisiva: è qui che si gioca la concretezza del cammino che queste pagine vorrebbero avviare. Il frattempo è un tempo vuoto o un tempo pieno? La Scrittura risponde che i tempi sono sempre pieni, anche quando sembrano bui. Lo dice la sentinella di Isaia, interrogata nella notte:

«Viene il mattino, poi anche la notte; se volete domandare, domandate, convertitevi, venite!» (Is 21,11-12).

La stessa veglia attraversa la rilettura che ne ha fatto Francesco Guccini: «la notte sta per finire, ma il giorno non è ancora arrivato, e il tempo sembra inchiodato nel suo fluire». Eppure – canta Guccini – «Ma io veglio sempre, perciò insistete, voi lo potete, ridomandate, tornate ancora se lo volete, non vi stancate»: *Shomèr ma mi-llailah*, sentinella, quanto resta della notte?».

Il rischio sempre in agguato è lasciarci spegnere da risposte già date e ormai inefficaci, dall'avverbio “ormai” che è la parola della rassegnazione. L'invito contrario è continuare a chiedere, e cercare un senso non solo nelle risposte possibili ma anche nelle domande nuove.

Vorrei allora usare la parola frattempo non per indicare lo scorrere delle ore, ma una diversa qualità del tempo: un ambiente, uno spazio in cui le cose trovano senso. Inteso così, il “frattempo” diventa una categoria con cui leggere noi stessi – e qui va detto con franchezza qualcosa di scomodo. C'è un modo di guardare e di raccontare la Calabria che la rappresenta come una terra immobile, che non avanza, e che quando si muove non fa che replicare i propri atti mancati. È uno sguardo che si è fatto sapere condiviso: si traduce nell'attesa che il proprio andare non porti da nessuna parte e nella convinzione che la crisi sia l'unico orizzonte possibile.

Attenzione: la marginalità della nostra terra è reale, non immaginata. Le ultimità del territorio sono un dato, non una percezione, ed è giusta la rabbia di chi si vede sottrarre, ogni giorno, diritti elementari di cittadinanza. E anche dentro la Chiesa registriamo malesseri antichi e nuovi, sussurrati o detti con forza. Ma quella narrazione fatalista ha un limite grave: legge ogni presente difficile come conferma di un destino già scritto. Il “frattempo” così inteso misura l'oggi con un metro obsoleto; non si limita a registrare il declino, contribuisce a produrlo, perché fa apparire l'irreversibilità come naturale e lega il desiderio di futuro alla sola replica del già

noto, privandolo di ciò che non è previsto.

Il pericolo più grande, per la Calabria – in tutte le sue realtà civili ed ecclesiali – non è restare ai margini del cambiamento: è portarsi dentro il cambiamento questo deficit dello sguardo. Ed è qui che il cammino comune mostra il suo senso più controcorrente. Rompere quella narrazione non è un atto di ottimismo, è un atto di discernimento, e nessuno lo compie da solo. Occorre dare spazio alla Calabria che già cambia: quella che non sta più tutta dentro i suoi confini, ma vive anche fuori di sé, nei tanti che sono partiti e sono rimasti legati alla loro terra; quella che abita più luoghi nello stesso tempo e, attraverso ogni distanza, tiene vivi i suoi legami; quella che non smette di cercarsi forme nuove e non si rassegna a ripetere ciò che non è più. Occorre scommettere sul suo “non ancora”: sul potenziale ancora inespresso che solo uno sguardo condiviso, e liberato, sa riconoscere.

Cosa ci aspetta adesso?

Il discernimento compiuto a più riprese, con interlocutori diversi, ha portato a questo “pre-testo”: un canovaccio su cui lavorare insieme – parrocchie, associazioni, movimenti, uffici pastorali, famiglie, religiose e religiosi, donne e uomini di buona volontà – in vista di un impegno che sento il dovere di avviare: la Visita Pastorale. Come si è detto, il pre-testo ha una premessa e una promessa: dove siamo e dove vogliamo arrivare. Tra le due, il “frattempo” va riempito con la gioia del Vangelo e con l’ascolto reciproco. Il testo vero e proprio – la griglia per il confronto comunitario – nascerà dalla sintesi di ogni voce raccolta in questa prima fase.

Un primo cammino possibile:

Pentecoste 2026: consegna del pre-testo alla diocesi, da metabolizzare nel periodo estivo con i collaboratori più vicini e con le donne e gli uomini di buona volontà.

Settembre 2026: assemblea diocesana, aperta ai consigli pastorali parrocchiali, alle associazioni, ai movimenti e alle realtà spontanee, per una presentazione accurata del testo.

Dall'Avvento 2026 alla Pentecoste 2027: tempo dell'ascolto e della conversazione spirituale, fino a una sintesi da offrire alla diocesi come strumento di lavoro.

Dall'Avvento 2027 alla Pentecoste 2030: la Visita Pastorale nelle realtà ecclesiali della nostra Chiesa locale.

Sarà prezioso un gruppo di lavoro che faccia da raccordo tra il centro diocesano e le realtà locali: indispensabile, qui, il ruolo dei Vicari foranei e dei loro collaboratori, sacerdoti e laici. Andranno considerati anche gli aspetti più giuridici che una Visita Pastorale comporta – senza però che diventino il suo fuoco principale.

Ci accompagnano le parole di Pietro nel giorno di Pentecoste: *«Negli ultimi giorni – dice Dio – su tutti effonderò il mio Spirito; i vostri figli e le vostre figlie profeteranno, i vostri giovani avranno visioni e i vostri anziani faranno sogni. E anche sui miei servi e sulle mie serve in quei giorni effonderò il mio Spirito ed essi profeteranno»* (At 2,17-18).

Chiediamo al Signore di rinnovare su di noi, e su tutti, il dono dello Spirito.

ARCIVESCOVO METROPOLITA
DI COSENZA-BISIGNANO
+ *Gianni Checchi nato*

24 Maggio 2026, Solennità di Pentecoste

Appendice

Giovedì Santo 2026

Caro confratello,

in occasione dell'ultimo ritiro dei giovani sacerdoti della nostra Arcidiocesi, abbiamo provato a riflettere sul rinnovo delle promesse sacerdotali che viviamo anche quest'anno nella Messa Crismale.

Abbiamo voluto dire nuovamente il nostro desiderio di impegnarci a ravvivare il dono che il Signore ha messo nelle nostre mani e abbiamo pensato di condividere questo desiderio con te e con ciascuno dei presbiteri della nostra Arcidiocesi.

Ci siamo fatti guidare da quanto è accaduto nel Cenacolo nella sera in cui il Signore ha dato agli Apostoli, e a noi, il mandato di celebrare l'eterna alleanza nell'Eucaristia.

Prese il pane

In questo gesto che quotidianamente compiamo nella Celebrazione Eucaristica abbiamo ritrovato la necessità di assumere tutte le istanze della nostra umanità. In quel pane intravediamo tutta la nostra umanità, impastata di luci e ombre nell'intreccio di risorse e di mancanze, e nel gesto compiuto da Gesù ritroviamo la sua tenerezza che, in quel pezzo di pane, si fa dono di vita per tutti.

Sentiamo che la chiamata alla quale abbiamo voluto rispondere non attraversa in modo insensibile la nostra umanità, ma la stimola e la valorizza, facendo emergere quegli aspetti singolari che ci caratterizzano e che sono preziosi strumenti per l'annuncio del Vangelo.

Rese grazie

Il movimento compiuto da Gesù chiede anche a noi di alzare lo sguardo verso il Padre, fonte di ogni dono. Nel rivolgere a Lui il canto della gratitudine per il dono della vita e della chiamata,

desideriamo far giungere anche a te, caro confratello, un pensiero colmo di riconoscenza. Stiamo muovendo nel presbiterio i primi passi, ma percepiamo di essere inseriti in un cammino più grande, che ci ha preceduto e che non si stanca di accompagnare il nostro andare.

Ciascuno di noi custodisce nella memoria il dono di vita dei confratelli: è stata spesso la tua testimonianza a provocarci ad un ascolto più profondo della Parola e ad accendere in noi il desiderio di una donazione rinnovata. Mentre ci impegniamo a rinnovare le nostre promesse, vogliamo dirti sinceramente grazie perché nella risposta «Sì, lo voglio» continua ad esserci traccia della tua dedizione!

Lo spezzò

Il rumore del pane che viene spezzato per essere condiviso ci fa venire in mente la profondità della chiamata al servizio: siamo consapevoli che spesso i ritmi nelle comunità di cui ci prendiamo cura rischiano di divenire estenuanti e, nel rinnovare le promesse, vorremmo dire in primo luogo a noi stessi l'esigenza di non trascurare il servizio della prossimità e dell'ascolto.

A fronte delle numerose attività da portare avanti, cogliamo che nel servizio si realizza il nostro cammino di conformazione a Cristo. Come Lui cerchiamo di essere maggiormente incarnati nelle realtà cui veniamo inviati e sperimentiamo che quell'essere spezzati è capace di generare ancora vita attorno a noi.

In questo dinamismo di generatività si rinnova in noi l'esigenza di porre il Signore al primo posto: alcune volte il nostro essere spezzati è anche condizionato da motivazioni personali, forse miranti alla conquista di qualche sguardo. Il pane che viene spezzato ci richiama ad un significato differente, verso il quale vorremmo procedere con sempre maggiore decisione.

Lo diede loro

Guardando la comunità raccolta attorno al Signore sentiamo l'appartenenza a quel Cenacolo: vogliamo camminare insieme! Sappiamo di essere stati costituiti presbiterio nel giorno della nostra ordinazione, ma percepiamo che questa identità ha bisogno di essere arricchita attraverso la condivisione, la sincerità e la disponibilità.

Se talvolta, anche tra noi, si respirano stili e pensieri diversi, prospettive di comprensione della realtà che possono anche differire profondamente, desideriamo non farci bloccare da questo! Sentiamo il bisogno di andare oltre per respirare la dolce consolazione della fraternità e per essere reciprocamente custodi del cammino del confratello.

Dicendo...

Le parole che torniamo a ripetere ogni giorno nella celebrazione della Messa ci fanno consapevoli che non è possibile ridurre questi gesti ad un'abitudine o una consuetudine poco curata. L'Eucaristia è realmente il centro delle nostre giornate, l'esperienza che ci permette di ritrovare quel posto che ci è proprio: il nostro posto non è semplicemente indicato da una ritualità, ma trova sostanza nel movimento di donazione del quale avvertiamo ancora il fascino. Sentiamo che il nostro posto non è dato da rigide idee, sebbene siano ben confezionate, nemmeno dalla ristrettezza dello sguardo. Il nostro posto si trova in quelle parole!

Avvertiamo che il nostro posto è nella traduzione esistenziale delle parole e dei gesti di Gesù di cui lo Spirito ci rende capaci. Quella traduzione si esprime nella disponibilità ad accogliere l'altro, nell'atteggiamento di chi sa mettersi in discussione, nell'evangelica attitudine di porre le persone prima delle idee e delle norme. In questa disponibilità ritroviamo il nucleo della nostra risposta al Signore.

È per questo che vogliamo ripartire dall'Eucaristia: vogliamo tornare a sentire e gustare quel momento in cui il Signore pone già

l'attenzione sulla Chiesa, osserva e conosce le nostre gioie e le nostre speranze, insieme alle fatiche e alle stanchezze. Durante il nostro ritrovarci abbiamo voluto e potuto sinceramente condividere tutto questo, e oggi lo consegniamo anche alla tua preghiera.

